

CURA

Sr. Alessandra Smerilli

Se facessimo una ricerca in internet su quante volte la parola 'cura' è apparsa nel 2020 tra le notizie, nei discorsi, negli auspici, sui social, scopriremmo banalmente che la sua frequenza è molto maggiore che negli anni passati. Non è solo la frequenza che è aumentata, ma anche la presa di coscienza collettiva della sua importanza. Una parola che viene riscoperta come dimensione essenziale della vita in comune. Cosa è potuto accadere perché ci si rendesse conto della sua importanza? Un flagello collettivo ci ha fatti percepire tutti come bisognosi di cura. L'isolamento forzato ci ha fatto sentire la mancanza di quella cura che si esprime con gesti semplici, come un abbraccio o una stretta di mano.

Il primo passo per riconoscere l'importanza della cura è sentirmi bisognoso di cura. E se sento questo bisogno su di me saprò passare, vedere chi è in necessità, e fermarmi.

Chiaramente dal comprendere l'importanza della cura a diventare società che valorizza il prendersi cura c'è una trasformazione culturale che passa attraverso l'educazione e l'esperienza concreta. Nell'enciclica *Fratelli tutti* leggiamo: «Diciamo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate». Siamo intimamente convinti che prenderci cura di altre persone – non solo quelle legate alla mia famiglia – sia qualcosa che ci rende degni di abitare questa terra?

Quando parliamo di cura qui intendiamo l'attenzione, l'ascolto, il prendersi a cuore anima e corpo di chi ne ha bisogno in un dato momento: aiutare una persona anziana non autosufficiente a mangiare o a vestirsi, leggere delle favole a un bambino, pulire degli ambienti abitati da chi non riesce a farlo, rispettare la natura e il creato, e così via.

La cura è di solito considerata come una distrazione da compiti più importanti, quindi appaltata, in genere alle donne o a persone che lo fanno al posto di altri e che devono vivere – spesso miseramente – di questo. Abbiamo bisogno di imparare collettivamente l'alfabeto della cura. Parafrasando san Giovanni Bosco, il quale sosteneva che in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene e che è compito dell'educatore trovare quella corda sensibile e farla vibrare, potremmo dire che in ogni giovane, in ogni persona, c'è un'attitudine al prendersi cura. Compito degli educatori è far fiorire questa attitudine.

I due verbi biblici che ci aiutano a comprendere il prendersi cura sono 'coltivare' e 'custodire', la terra e i fratelli. Dio affida la terra all'uomo per custodirla e coltivarla, quindi trasformarla. «Sono forse io il custode di mio fratello?», si chiede Caino. «Sì, certamente», risponde papa Francesco nel *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2021*.

Attenzione, partecipazione, vicinanza: queste le modalità della cura da apprendere, e per renderle concrete lasciamo la parola a un brano de *I miserabili* di Victor Hugo: «'Signor curato - disse l'uomo -, siete buono. Non mi disprezzate: mi accogliete in

casa vostra; accendete per me le vostre candele. Eppure non vi ho nascosto da dove venivo e che sono un miserabile'.

Il vescovo gli si sedette vicino, gli toccò con dolcezza la mano. 'Non avevate bisogno di dirmi chi eravate; questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo... Voi soffrite; avete fame e sete, siate il benvenuto. E non ringraziatemi, non ditemi che vi ospito in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, tranne chi ha bisogno di un asilo... Qui, tutto è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me lo diceste, ne avevate uno che conoscevo'.

L'uomo spalancò gli occhi stupito. 'Davvero? Sapevate come mi chiamo?'. 'Sì – rispose il vescovo –, vi chiamate mio fratello'».